

Corradi, L. (2018), *Il femminismo delle Zingare. Intersezionalità, alleanze, attivismo di genere e queer*, Milano-Udine, Mimesis, pp. 159

Alessia Franco

Il femminismo delle Zingare di Laura Corradi, versione italiana del libro originariamente scritto in inglese *Gypsy Feminism. Intersectional Politics, Alliances, Gender and Queer Activism* (Routledge, Abingdon 2018) e tradotto ora da Angela Balzano per Mimesis, si apre con una prefazione e una nota terminologica preliminare: il lettore e la lettrice ricordino innanzitutto che le parole e i modi di nominare non sono neutrali, ma politici. Il termine ombrello “Zingaro/a” (impiegato dall’autrice sempre con l’iniziale maiuscola in caso di sostantivo), che serve a designare l’arcipelago di comunità rom, sinte, traveller e gitane d’Europa e del mondo, è notoriamente usato con un’accezione negativa e spregiativa, sebbene recentemente si stia assistendo ad una sua riappropriazione. Se, come scriveva Foucault, le tassonomie esprimono rapporti di potere, la categoria della “Zingara” esprime l’alterità radicale, il residuo marginalizzato e stigmatizzato che dopo secoli di persecuzione sopravvive negli interstizi delle nostre società occidentali, accumulando storicamente discriminazioni plurime: perché donna, di colore, spesso estremamente povera. Le comunità zingare, come ogni minoranza marginalizzata, sono in parte il prodotto di un processo secolare di *alterizzazione*, il cui paradossale contraltare nei discorsi timidamente progressisti delle società e delle politiche europee è

il modello dell'*integrazione*, insufficiente perché essenzialmente coloniale, come sottolinea Laura Corradi: l'integrazione, infatti, presuppone sempre una maggioranza che occupa legittimamente un luogo e che benevolmente si offre di accogliere una minoranza percepita come estranea e diversa, a patto che finisca con il mimetizzarsi, senza alterare la composizione e l'autopercezione di partenza del gruppo maggioritario. Le proposte superficiali di "integrazione" delle comunità rom nascondono sempre il rischio dell'annichilimento culturale, dell'assimilazione, dell'etnocidio, cioè della distruzione dell'*ethos* di una comunità attraverso la soppressione delle sue specifiche forme di vita culturali; non a caso, spesso l'etnocidio è una fase preparatoria del genocidio, e così è stato anche per le popolazioni rom, perseguitate e stigmatizzate per secoli prima del tremendo *Porrajmos*, il «grande divoramento» nei campi di sterminio nazisti – nonostante il quale, ad oggi, l'antiziganismo o romfobia è l'unica forma di razzismo ancora tollerata in Europa e spesso presente perfino nel discorso pubblico ed istituzionale, generalmente senza che l'opinione pubblica se ne risenta.

Da tutt'altra prospettiva si muove il testo di Corradi, secondo la quale osservare le dimensioni del femminismo e dell'appartenenza ad una comunità zingara può contribuire a percepire e tentare di affrontare i problemi della violenza domestica e della discriminazione di genere all'interno delle comunità stesse con una peculiare sensibilità, senza commettere gli errori della *stereotipizzazione* o dell'*essenzializzazione*. Vale a dire, senza percepire gli uomini zingari come essenzialmente "brutali" o i rapporti patriarcali intrinseci e inseparabili dalla specifica identità etnica; senza orientalizzare le donne e gli uomini rom, descrivendo ogni sorta di fenomeno sociale si verifichi presso le loro comunità come una peculiare caratteristica della loro "etnia", piuttosto che cercarne la correlazione con la povertà, la segregazione sociale, il razzismo ambientale o la bassa scolarizzazione. L'autrice sostiene che uno straordinario antidoto a questi errori, che sono epistemologici ma anche politici, è offerto dal femminismo zingaro perché questo si serve strutturalmente di un approccio *intersezionale*: solo attraverso di esso è infatti possibile osservare e interpretare le discriminazioni multiple di classe, di razza, di sesso, insieme alle specifiche discriminazioni subite dalle persone LGBT, e di disabilità, riconoscendole non solo come simultanee ma come reciprocamente costitutive. L'approccio delle femministe zingare e il groviglio di discriminazioni che si trovano a combattere

ricorda quanto vissuto dalle femministe afroamericane o dalle donne indigene, native-americane, maori in tutti i “sud del mondo” e anche ai margini delle nostre società occidentali: non ultima tra le difficoltà dei femminismi “etnici” è il fatto che le femministe vengano poste di fronte alla falsa alternativa tra la lotta antirazzista, che rinsalda i legami con la propria comunità, e quella contro la discriminazione di genere, talvolta percepita come “divisiva” o come un attacco alla comunità stessa. Così, le femministe zingare ci possono insegnare che occorre sfuggire a questa falsa alternativa, cercando al contrario di produrre alleanze per integrare le lotte, e che per farlo è necessario rifuggire tanto il “relativismo culturale”, che tende a giustificare certi rapporti patriarcali, misogini od omofobici in quanto “tradizionali” o caratteristici di un certo gruppo etnico, quanto la “politica universalista assimilazionista”, che pretende di annichilire culturalmente ogni gruppo subalterno o minoritario, attraverso l’exportazione dei modelli offerti dal sapere coloniale bianco. Come sostiene l’autrice, un approccio intersezionale è l’unico che può permettere di realizzare un simile sforzo, perché non si limita ad accostare le diverse discriminazioni prese isolatamente, ma può rendere conto della loro coimplicazione reciproca, riconoscendole come categorie ed espressioni diverse dello stesso sistema di oppressione. Le femministe zingare invitano anche le femministe *gagé* – non zingare – a essere loro alleate nella produzione di una riflessione inclusiva sulla società, ma affinché il femminismo bianco possa rispondere è necessario innanzitutto uno sforzo epistemologico: occorre decolonizzare il sapere.

Il volume di Laura Corradi si rivolge ad un pubblico sensibile alle questioni di genere, non necessariamente accademico, dal momento che porre la questione di un “femminismo zingaro” vuol dire richiamare l’attenzione ad un fenomeno complesso e per lo più sconosciuto negli ambienti del femminismo bianco. Ha inoltre il merito di illustrare come, accettando di operare un simile sforzo, è possibile che zingare/i e *gagé* possano istituire rapporti non gerarchici nei movimenti per la lotta contro classismo, razzismo, abilismo, eteronormatività e anche contro le politiche neoliberali che esasperano le condizioni di vita delle comunità e dei soggetti più fragili e marginalizzati.